

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Islam

Attenti ai luoghi comuni

L'Islam e la cristianità hanno conosciuto rapporti di forza alteri: le congiunture sono cambiate e si sono anche rovesciate: la potenza politica - militare, l'innovazione culturale, il rispetto dell'altro, la tolleranza non hanno abitato sempre nello stesso campo. E, persino, l'integralismo è stata una malattia che ha colpito una volta una parte, una volta l'altra. La ricostruzione della storia di queste due civiltà attraverso quattordici secoli è contenuta in *L'Europa e l'Islam*, in libreria a gennaio per Laterza. Un confronto - scontro affascinante, analizzato da Bernard Lewis, uno dei massimi conoscitori del mondo islamico. Il libro consente di capire meglio le drammatiche vicende dell'oggi, rovesciando molti luoghi comuni che accreditano il mondo musulmano come portatore di una cultura dell'intolleranza.

Italia '45 - '50

La Confindustria pubblica i suoi archivi

Che cosa furono davvero gli anni fra il 1945 e il 1950? Spesso sono stati definiti gli anni della ricostruzione. Ricostruzione è però un concetto restrittivo: significa rimettere a posto, riaggiustare qualcosa. Il periodo in questione, invece, significò molto di più: si creò infatti, allora, la base di una nuova realtà attraverso processi istituzionali, sociali, economici e culturali profondi. Furono anni insomma di radicali cambiamenti. Per riuscire a comprendere meglio l'entità di quei mutamenti l'editore Sipri (Servizio italiano pubblicazioni internazionali) ha realizzato un libro dal titolo *L'Italia della ricostruzione* che contiene una ricca selezione di documenti tratti dall'Archivio della Confindustria. Precedono questa "ricca" documentazione quattro saggi a cura di Cipolletta, Castrovill, Bottigliero e De Rita. L'introduzione è di Luigi Abete che sottolinea le analogie e le differenze fra il periodo 45 - 50 e il momento attuale.

Economia

La forbice italiana

1995. Dove va l'economia italiana? è questo il titolo di un libro a più mani a cura di Jader Jacobelli, che uscirà in gennaio per Laterza. Gli economisti fanno previsioni caute e preoccupate. La preoccupazione nasce soprattutto dalla forbice che si è aperta. Da una parte la produzione e il commercio con l'estero che tirano, senza che l'inflazione aumenti; dall'altra l'enormità del debito pubblico che non accenna a diminuire, la lira sottovalutata, la Borsa in calo. Sui problemi economici del momento interviene con un breve volumetto, in uscita a gennaio, anche Paolo Sylos Labini. Il libro, edito sempre da Laterza, s'intitola *Temi per una sinistra liberale*. Secondo Sylos la sinistra ha trascurato i temi della politica economica, dell'occupazione, della situazione del Mezzogiorno. L'autore fornisce alcuni consigli che faranno discutere.

Politica e vita

Autobiografia di un comunista

Sarà in gennaio in libreria *L'occhio del Barracuda*. Autobiografia di un comunista di Saverio Tutino, edito Feltrinelli. Tutino ha alle sue spalle una lunga vita di militante politico nelle file del Pci: da comandante partigiano sino a inviato dell'Unità in tutti i luoghi più caldi del mondo. Il barracuda è un pesce tropicale vigile e scattante, ingenuo e irriducibile. Saverio Tutino ha scelto questa immagine per rappresentare se stesso, un modo di essere e di vivere curioso e distaccato. La sua autobiografia si snoda dalla Serra di Ivrà dove, giovanissimo, partecipò alla Resistenza, sino alla Siera Maestra dove è andato, vent'anni dopo, per ripercorrere i sentieri della guerriglia castrista, passando prima per la Cina di Mao e per la Francia in lotta con l'Algeria. Il libro è insieme la ricostruzione di fatti cruciali della storia dei movimenti di liberazione e della vicenda umana dell'autore che cerca se stesso a stretto contatto con le grandi vicende della sua epoca: la rivolta di popoli, le rivoluzioni e il loro discutibile lascito.

IL FATTO. Parla Aidan Mathews. Con lui, con Cafferky, Doyle e McCabe emergono i nuovi scrittori irlandesi



Paddy Clarke e i suoi stralunati amici

FRANCO LA POLLA

■ Vincitore del Booker Prize nel 1993, approvato dall'autorevole (e un po' snob) *New York Review of Books*, il quarto romanzo dell'irlandese Roddy Doyle, *Paddy Clarke ah ah ah!* (Guanda, 1994), ha attirato l'attenzione della critica internazionale su una narrazione che non veniva presa in considerazione dai tempi di Flann O'Brien e Samuel Beckett (a parte, s'intende, qualche distratta e obbligatoria recensione del *Times Literary Supplement* di tanto in tanto). Il libro di Doyle è fresco e vivace, ma soprattutto ci fa ricordare che la miglior narrativa irlandese ha sempre saputo come trattare il linguaggio. Doyle, anzi, ha il dono del dialogo, delle battute che fluiscono rapide e ritmiche. Non solo: ha abbastanza orecchio da cogliere i tempi specifici dei singoli gerghi, quello infantile in *Paddy Clarke*, quello rock in *Commitments* (Guida, 1993).

Ma Roddy Doyle non è l'unica voce della narrativa irlandese contemporanea. Accanto a lui può ben figurare il quasi coetaneo Patrick McCabe, il cui terzo romanzo, *Il garzone del macellaio* (Garzanti, 1992), partecipa della stessa capacità di identificare il linguaggio con il livello psicoculturale dell'io narrante. Certo, tutti scompaiono davanti all'esempio di James Joyce, ma McCabe non racconta una giornata qualunque, bensì la vita di



Belfast

(Giovannetti)

In alto lo scrittore Aidan Mathews

Spazzatura e odor di santità

EMANUELE REBUFFINI

una sorta di costruzione. «Rossetto sull'ostia». Perché questo intrecciarsi, apparentemente irrilevante, di sacro e profano?

La cultura da cui provengo è quella tipicamente pre-conciliare, la definirei come una cultura di neocrofici della croce, mentre, con la nuova età inaugurata dalle disposizioni del Vaticano II, si è venuta affermando una sorta di cultura degli umanisti dell'incarnazione. Il mistero che è contenuto in quest'ultima credo che annulli del tutto la distinzione tra ciò che è sacro e ciò che è profano. Irrilevante? Mi ricordo che quando ero piccolo vennero finalmente tolte le ringhiere di fronte all'altare e così altare e navata tornarono a formare una cosa sola. Questo fatto mi colpì molto, perché era proprio come togliere il confine, la parete divisoria, tra il mondo quotidiano, il reale, e l'universo religioso.

Lei fa dire ad un suo personaggio questa frase: «E nella natura umana essere spirituale. Per nostra sfortuna, non possiamo farci niente. Ma la spiritualità non ha molto a che vedere con mio fratello, che oggi canta a squarciagola mottetti alla messa cantata... la spiritualità è molto terra terra, sai. Ha i piedi per terra. E sporca. L'odore di santità è il puzzo del sacco della biancheria sporca... Non male come provocazione...»

La tradizione da cui provengo è caratterizzata dalla fuga dal mondo. Ma il mondo vero è proprio quello dei sensi e se è vero che si può raggiungere dio solo attraverso la figura di Gesù di Nazareth e dunque attraverso un uomo, allora il mondo dei cinque sensi è il più importante di tutti. La spiritualità è dentro la fisicità. E dio va cercato all'interno dell'esperienza quotidiana.

Per questo nei suoi racconti è molto presente la sessualità? Sì, e ciò è in parte per l'infelicità e la frustrazione sessuale, che ha caratterizzato la società in cui sono cresciuto, in parte, perché sono convinto che l'integrità della vita sessuale possa portare la gente alla lucidità, ovvero alla normalità.

Che funzione ha l'ironia così presente nelle sue pagine? L'ironia per me è un modo di sospettare. Paul Ricoeur ha usato una frase molto sintetica in cui mi ritrovo, ovvero l'emeneutica del sospetto. È il tentativo di resistere all'arteriosclerosi di un punto fisso.

Nella figura di Maggie che non si comunica a causa del rossetto, c'è l'irruzione del formalismo religioso? Nei miei anni di crescita ho dovuto imparare a guardare oltre la «legge della sinagoga», per così dire. Ed è proprio questo saper guardare oltre e al di sopra della legge che sta la libertà. Ma la libertà non è per nulla uno stato piace-

vole, anzi vorrei tanto potermi riformare con la cieca obbedienza, ma obbedire ciecamente per me sarebbe come morire all'interno. Tutti i miei personaggi, compresa Maggie, si sforzano di guardare oltre il familiare, oltre la legge del quotidiano.

Il compito dello scrittore oggi: descrivere il reale o impegnarsi nel suo cambiamento?

Alcuni scrittori preferiscono prendere le mosse da un credo, da una ideologia, altri no. Quel che è vero è che non è possibile prescindere da un fattore politico, perché tutto, inevitabilmente, viene ad essere ammantato da un'ombra politica. Per quanto mi riguarda, vedi, sono uno a cui piacciono i luoghi di confine, i momenti in cui le linee non sono più dritte, ma cominciano a spezzarsi, proprio come la costa che sta tra il mare e la roccia. Mi piacciono quei momenti in cui tutte le parti del nostro corpo fanno male, perché vuol dire che stiamo crescendo.

Per l'Irlanda del Nord si intravede finalmente la pace. Quali le sue speranze?

Spero che finiscano gli omicidi e che possa esserci pace civile e prosperità economica, ma per tutti gli altri aspetti che costituiscono quello che noi definiamo «pace», ci vorranno molti e molti anni. La piccola geografia, la ristrettezza di questo territorio, non permetterà di dimenticare rapidamente e terrà viva a lungo la memoria del dolore provocato dal conflitto.

un misero fatalmente destinata al delitto e al castigo a causa della sua sola miseria. Perché di miseria si tratta, e non importa vivere la degradazione del personaggio di McCabe: basta lo spleen, l'apatia, il disimpegno dell'innominato protagonista di *Il pomografo* (Einaudi, 1994), scritto nel 1979 dall'oggi sessantenne John McGahern, per comprendere - parafrasando quel che diceva Billy Wilder sull'Italia - che l'Irlanda è uno stato d'animo. Uno stato d'animo che purtroppo deriva spesso, come negli esempi succitati, dalla sua reattività sociale e culturale.

Ma è anche vero che di tanto in tanto arriva un nipotino di Flann O'Brien a ricordarci che la celebrata genialità celtica, il tipico, surreale stralunamento gaelico cova sotto le ceneri. Ideale allievo di Frank O'Connor e Brian Friel, l'oggi quarantatreenne Tony Cafferky, col suo unico romanzo *Bailex* (1983) e parecchi racconti - alcuni pubblicati anche in Italia: *Storie d'identità* (El Bagatt, 1987), *Filosofia del jazz e altre storie irlandesi* (Hostia, 1994) - porta avanti in modo rappresentativo la vena fantasiosa, imprevedibile e vulcanica che da sempre si riconosce ai devoti di San Patrizio.

Non facciamoci ingannare, però: il grosso della produzione narrativa dell'Eire sembra non aver ancora regolato i conti con una storia politica molto violenta e dolorosa e non poche sono le opere che rimano a ritroso nel tempo verso (e oltre) quella Pasqua del 1916 che vide l'insurrezione di un popolo e il sangue che ne seguì. Anche solo in questi ultimi mesi ce l'hanno raccontato Aisling Foster in *Sale in the Kitchen*, opera prima, così come Patrick McGinley in *The Lost Soldier's Song*, ottavo romanzo dell'autore.

E quand'anche questa pesante tara nella storia d'Irlanda non compaia in talune opere odierne, ignoranza e superstizioni arcaiche (*The Cure* di Carlo Gebler), alcolismo (*A Goat's Song* di Dermot Healy) ed endemico squallore (*The Fabulists* di Philip Casey, poeta e drammaturgo esordiente nel romanzo) sono quasi una costante di questa produzione.

La narrativa irlandese contemporanea, insomma, vive una difficile tensione fra l'impegnativa eredità di Joyce e Beckett e un condizionamento storico-politico secolare che ha rallentato il mantenimento delle promesse formulate - e certo non da molti - nella prima metà del Novecento. Repressa inoltre da una Chiesa particolarmente censoria sin dai tempi di W. B. Yeats e John M. Synge (forse non è un caso che alcuni giovani autori dell'Eire si siano trasferiti a vivere in Inghilterra) i Roddy Doyle le sono necessari per non perdere la propria identità e per avviarsi verso un destino europeo che le spetta di diritto.

LA MOSTRA. Al Grand Palais la retrospettiva sulla sua Parigi, piovigginosa e artigiana

Caillebotte, impressionista dimenticato

MARIA GRAZIA MESSINA



Un dipinto di Gustave Caillebotte

volge l'imprenditorialità paterna - un marchio da esorcizzare - in una spregiudicata attività di promozione degli impressionisti, adottando perspicaci e precoci strategie di mercato. Già nel 1876, redige un testamento con cui lega, alla morte, la propria raccolta allo Stato, con il vincolo di esporla nella sede dell'allora museo di arte moderna, il Luxembourg, per accoglierla, infine, al Louvre. Sembrava una pretesa inaudita, visto che, alla data, lo Stato era totalmente sordo all'arte d'avanguardia. Lo scenario configurato da Caillebotte - nel testamento aveva previsto la non ammissibilità per il pubblico, ancor prima che l'indecifrabilità, di una pittura affidata alla sola contingenza degli effetti cromatici - si verifica puntualmente alla sua morte, nel 1894. Il lascito suscita roventi polemiche, campagne di stampa, interpellanze parlamentari in difesa della compromessa identità classica dell'arte francese, riferita, per l'appunto, a Poussin. Quando, nel febbraio 1897, la donazione viene

infine esposta in una riattata galleria laterale del Luxembourg - una sorta di corridoio nella testimonianza di Pissarro - vengono escluse opere tuttora disturbanti nella loro trasgressione delle convenzioni figurative. Di Cézanne viene rifiutato il quadro chiave dei *Baganti*, poi acquistato dall'americano Barnes.

La risolutezza e l'*understatement* esibiti da Caillebotte nel testamento, dove difende gli amici e non fa cenno di se stesso, ne sostanzia anche l'autonomia della ricerca pittorica fino a smentire la seduzione di cui sarebbe stato succube, una volta conosciuti i talentosi Manet, Monet, Renoir. La sua modernità ha un taglio differente, affine, semmai, al solo Degas. La realtà di grande cantiere della Parigi del tempo, segnata dal riassetto urbanistico voluto dal prefetto Haussmann e dalle ricostruzioni seguite agli incendi della Comune, viene scansata dagli impressionisti ma si ritrova nella sua pittura in riverberi di quotidiana esperienza, dai ra-

schiatori di parquet ai pittori di insegne, e nel prediligere, ad ambiente delle sue figure, il monotono quartiere de l'Europe, di recentissima edificazione. Soprattutto, la spaziosa contiguità di contrastanti direzioni prospettiche e la dilatazione di vuoti arretrati nel tessuto urbano dagli sventramenti di Haussmann conducono nelle scene di strada parigine del 1877, *Il ponte dell'Europa e Parigi: tempo di pioggia*, ad una discontinuità dell'assetto spaziale e cromatico. Vi si conferma un approccio non condivisibile dagli amici e non fa cenno di se stesso, ne sostanzia anche l'autonomia della ricerca pittorica fino a smentire la seduzione di cui sarebbe stato succube, una volta conosciuti i talentosi Manet, Monet, Renoir. La sua modernità ha un taglio differente, affine, semmai, al solo Degas. La realtà di grande cantiere della Parigi del tempo, segnata dal riassetto urbanistico voluto dal prefetto Haussmann e dalle ricostruzioni seguite agli incendi della Comune, viene scansata dagli impressionisti ma si ritrova nella sua pittura in riverberi di quotidiana esperienza, dai ra-